

Trent'anni dopo il deragliamento di un treno a Gioia Tauro, l'antimafia calabrese ha più di un dubbio sulla tragica fine di un gruppo di ragazzi

## LE COINCIDENZE



**MILANO, 12 dicembre 1969.** Una bomba esplose nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura a piazza Fontana e provocò una strage. Responsabili i neofascisti, sotto la guida della Cia e dei Servizi.



**REGGIO CALABRIA, 14 luglio 1970.** Scoppiò la rivolta, al grido di "Boia chi molla", lanciato dal missino Ciccio Franco. La città resta nelle mani della 'ndrangheta e dei neofascisti per molti giorni.



**ROMA, 8 dicembre 1970.** Scattò il golpe Borghese. Il principe nero guida un gruppo di nostalgici che occupa per alcune ore un'ala del Viminale. I forestali dovevano assaltare la Rai. Tutto finisce in poche ore.



**GIOIA TAURO, 22 luglio 1970.** Una bomba esplose sul treno che porta a Reggio Calabria: sei morti e 54 feriti. Magistrati archiviati: tutta colpa delle malandate strade ferrate del sud e dei macchinisti.



**FROSINONE, 26 settembre 1970.** La Mini Minor con a bordo i cinque giovani anarchici tampona misteriosamente un camion nei pressi di Ferentino. Nessuno si salva. Il caso viene archiviato.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIOVANNI MARIA BELLU

REGGIO CALABRIA — Quei cinque giovani anarchici avevano capito e avevano trovato le prove: non era stato un incidente ma un attentato. I sei morti, i cinquantatré feriti, non potevano essere considerati vittime della fatiscenza delle strade ferrate del Sud o dell'imperizia di alcuni ferrovieri come allora dicevano tutti, compresi i magistrati. Il 22 luglio del 1970, nei pressi di Gioia Tauro, all'inizio della rivolta del "Boia chi molla" e meno di un anno dopo la strage di piazza Fontana, era stata compiuta una strage. Avevano capito tutto Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso e Annalise Borth, età media 22 anni. E quella sera del 26 settembre del 1970, poco più di due me-

si dopo l'attentato, andavano a Roma con la Mini Minor carica di documenti. Li attendevano i compagni anarchici della capitale, li aspettava l'avvocato Edoardo Di Giovanni, uno che di controinformazione se ne intendeva essendo stato tra i curatori della "Strage di Stato", la storica controinchiesta sull'attentato di Milano.

Sono da poco passate le 23, Roma è ad appena cinquantotto chilometri. In quel tratto, che attraversa il territorio comunale di Ferentino, in provincia di Frosinone, la strada è «rettile, bitumata, asciutta e in salita», e quella sera — come ancora precisa il rapporto della polizia stradale — il tempo è «sereno», la visibilità «buona», il traffico «normale». L'autista dell'autotreno carico di barattoli di conserva, dirà solo di aver sentito un boato proveniente dal retro del camion. Casile, Scordo e Lo Celso — seduti nel sedile posteriore — muovono sul colpo. Aricò, che si trovava alla guida, ventiquattro ore dopo. Sua moglie Annalise Borth, diciannovenne tedesca di Amburgo, alla fine di un'agonia durata venti giorni. Il caso viene archiviato nel gennaio del 1971. Una disgrazia, dicono i giudici di Frosinone, causata da un mix tra alta velocità e giovane età. Come se i cinque fossero usciti sbronzi da una discoteca. Ma oggi — più di trent'anni dopo — Salvo Boemi, capo della direzione nazionale antimafia calabrese, definisce «logica e plausibile» l'ipotesi che anche l'incidente in cui morirono i cinque anarchici fosse stato,

La magistratura nel '70 aveva archiviato il disastro ferroviario come conseguenza della vetustà della linea. Invece fu una bomba

al pari di quello di Gioia Tauro, una strage. Una strage organizzata per coprirne un'altra.

Questa è una storia lunga, lunghissima, quasi incompatibile con la tenuta della memoria nazionale. Converrà fissarne le date. L'«incidente» del treno di Gioia Tauro avviene il 22 luglio del 1970: otto giorni prima a Reggio Calabria è scoppiata la rivolta contro la decisione di attribuire a Catanzaro lo status di capoluogo di regione. L'«incidente» di Ferentino è di poco più di due mesi dopo. Rapidamente entrambe le vicende vengono archiviate dalla magistratura e anche dalla stampa. Passano ventitré anni. Nel 1993, durante l'inchiesta milanese sull'eversione nera, due esponenti della 'ndrangheta, Giacomo Lauro e Carmine Dominici, raccontano al giudice istruttore Guido Salvini l'alleanza tra criminalità tradizionale calabrese e neofascisti negli anni '70. E rivelano che il deragliamento dei vagoni di coda della Freccia del Sud era stato provocato da una carica di esplosivo sistemata sui binari. Fanno i nomi degli esecutori materiali (tutti nel frattempo deceduti) e, in modo generico, dicono che i mandanti vanno cercati in quegli stessi ambienti dell'estrema destra che, attorno allo slogan, "Boia chi molla", avevano egemonizzato la rivolta. La notizia della collaborazione di Lauro e Dominici filtra e, il 26 marzo del 1994, si presenta spontaneamente al giudice Salvini il professor Antonio Perna, docente di sociologia economica all'Uni-



versità di Messina e cugino di Gianni Aricò. Perna parla della controinchiesta condotta dai cinque anarchici, finalmente può esprimere davanti a un magistrato una convinzione che, tra i familiari, ha la forza di una certezza: Gianni, la moglie Annalise e gli altri tre compagni furono uccisi proprio perché avevano capito immediatamente quello che i pentiti hanno rivelato solo dopo ventitré anni.

Gli atti passano da Milano a Reggio e finiscono nel gigantesco fascicolo della "operazione Olimpia", la maxi-inchiesta su mafia, politica e massoneria che, divisa in varie tranches, continua a produrre, nel disinteresse generale, ergastoli e condanne pesantissime per boss, faccendieri, politici. Ora c'è lo strumento tecnico per indagare sull'incidente di Ferentino. Ma dentro una cor-

nice molto piccola: la competenza continua a essere della procura di Frosinone e la Dna calabrese può interessarsi della vicenda solo per verificare se i cinque ragazzi anarchici stavano portando a Roma documenti dai quali risultava che a Gioia Tauro era stato compiuto un attentato. E poiché i familiari dei cinque dicono coralmemente che a loro non fu restituito nemmeno un foglio di carta, la magistratura reggina chiede al ministero dell'Interno di verificare se il materiale prelevato dalla Mini Minor dopo l'incidente si trovi in qualche archivio di polizia. La risposta è negativa. In quel momento la competenza della Dna calabrese cessa.

Una storia lunghissima, come tutte le storie di testardi. Era un maledetto testardo Gianni Aricò. E anche un provocatore: a Reggio ancora sono molti a ricor-



Sopra, il principe Junio Valerio Borghese, che guidò il fallito golpe nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del '70; accanto, il salone della Bna di piazza Fontana dopo l'esplosione

I ragazzi si schiantarono in auto mentre portavano a Roma le prove dell'attentato, collegato al golpe Borghese. I documenti sparirono

darsi della domenica mattina in cui, con una gallina al guinzaglio, si mise a passeggiare per il corso sbeffeggiando le signore borghesi che portavano a spasso i loro cagnolini. Era un testardo Angelo Casile che riuscì a procurarsi la lista dei neofascisti italiani in contatto con la Grecia dei colonnelli e grazie a essa individuò un infiltrato. Testardi, coraggiosi, vagabondi. Dotati di una capacità quasi soprannaturale di trovarsi al posto giusto nel momento più pericoloso. Fino a diventare testimoni a favore di Pietro Valpreda — che fu anche il tramite dell'incontro tra Annalise Borth e Gianni Aricò — nell'inchiesta su piazza Fontana. Fino a fotografare le barricate della rivolta di Reggio documentando la presenza di fascisti provenienti da ogni parte d'Italia. Ed è pure un bel tipo di testardo Fabio Cuzzola, che era appena nato quando la Mini Minor di Aricò, come la locomotiva di Guccini, si schiantò contro l'ingiustizia.

Cuzzola fin da ragazzino, come tanti a Reggio, sentì parlare della storia dei cinque ragazzi anarchici. Un anno fa ha deciso di studiarla. Ci ha lavorato per undici mesi e ha scritto un libro che Franco Arcidiaco, responsabile dell'editoriale "Città del sole", ha pubblicato. Il lavoro di Cuzzola a Reggio è diventato un caso editoriale: in piccolo, una fenomeno simile a "I cento passi", il film di Marco Tullio Giordana su Giuseppe Impastato. Alla presentazione c'erano duecento persone. La memoria di molti si è rimessa in moto, i ri-

cordi hanno trovato un luogo dove confluire. Gli ultimi giorni dei cinque testardi di Reggio sono stati ricostruiti ora per ora, minuto per minuto. «Abbiamo scoperto cose che faranno tremare l'Italia», disse Gianni Aricò alla madre pochi giorni prima di morire. E poi quella telefonata giunta alla vigilia del viaggio a Roma al padre di Lo Celso da un amico che lavorava alla polizia politica di Roma: «E' meglio che non faccia partire tuo figlio».

Oggi si sa che veramente l'individuazione tempestiva dei responsabili dell'attentato di Gioia Tauro avrebbe potuto «far tremare l'Italia». Avrebbe consentito di ricostruire la catena di comando che da Reggio Calabria — diventata durante la rivolta una sorta di campo di addestramento per la destra eversiva nazionale — conduceva fino a Roma, fino al disegno

golpista del principe Junio Valerio Borghese. Quel 26 settembre del 1970 alcuni quotidiani ancora parlavano della misteriosa vicenda di un giornalista siciliano, Mauro De Mauro, scomparso dieci giorni prima. La realtà, come è emerso pochi mesi fa, assassinato dalla mafia proprio per aver scoperto i piani del colpo di Stato.

La sparizione dei documenti, le stranezze modalità dell'incidente, le testimonianze dei familiari sull'entusiasmo e la paura dei cinque anarchici, il nome "Aricò" annotato sull'agenda dell'avvocato Edoardo Di Giovanni nella lista degli appuntamenti del 27 settembre 1970, alcune dichiarazioni di Carmine Dominici a proposito del fatto che negli ambienti neofascisti reggini si parlava dell'incidente come di un omicidio plurimo: questi e molti altri elementi rendono «logica e plausibile» l'ipotesi che si trattò di un attentato. Di un'altra strage destinata a restare impunita. E non solo per il tanto tempo trascorso. Dice il procuratore Boemi: «Sono convinto che quei ragazzi avevano trovato dei documenti importanti. Non riesco a spiegarmi altrimenti la scomparsa di tutte le carte che si trovavano sull'automobile. E' un caso che avrei voluto approfondire, ma non è stato possibile. Ci sono insormontabili problemi di competenza. Riaprire l'inchiesta? L'unica speranza è che, trent'anni dopo, chi sa decida di parlare. Ma, onestamente, non ci credo».

E.2.36